

# Il rapporto Censis

# L'Italia '90? Non si piace più

## È finita un'era di certezze, ma il nuovo fa paura

### Le istituzioni al collasso

### Troppo attendismo

ALBERTO LEISS

ROMA. Nei giorni in cui matura una delicatissima crisi politica e istituzionale al massimo livello dello stato, che cosa ci può dire la parola chiave del Censis: «attendismo»? Estesa dal sociale al politico questa chiave interpretativa dell'Italia 1990 parla di un «sistema politico che, davanti all'incertezza, preferisce la tecnica del rinvio rispetto a quella del «completare la prima mossa», anche per un «tempo senso di paura davanti all'ignoto, per tematiche e per regole del gioco di un ciclo nuovo». Il rapporto sottolinea anche i fenomeni di «destrutturazione» del sistema sociale, economico e politico, che vanno dall'usura delle identità dei soggetti collettivi (partiti, sindacati, imprese), all'«usura» delle istituzioni e dei servizi pubblici, al diffondersi dei fenomeni criminali. Nella «destrutturazione» non prevalgono però solo i fenomeni negativi: c'è il segno di una realtà in «bilancio» della rottura degli equilibri esistenti. Essa invece viene percepita «come pura disaggregazione del consolidato e non anche come precondizione del nuovo, e questo diventa un peso ed un pericolo».

Se proviamo a calare il linguaggio sociologico un po' all'altivo del Censis nel vivo della cronaca politica ci accorgiamo che forse la soglia di questo «pericolo» è prossima ad essere superata, forse lo è già stata. Il «carriaggio» tra Cossiga e Andreotti, e tutti i riflessi politici della vicenda Gioglio non disegnano i contorni di un sistema istituzionale ormai pericolosamente entrato in una zona a rischio? La luce rossa è accesa sul futuro della prima Repubblica, e ciò - il Censis forse ha avuto un presentimento profetico - non dipende proprio da un eccesso di «attendismo» da parte dei soggetti che hanno le maggiori responsabilità politiche?

Il rapporto accusa il diffondersi di una «cultura del No», di una «cristallizzazione delle intelligenze» che di fronte al mutamento sceglie la prudenza, la chiusura corporativa, il rifugio nel «valore del patrimonio» rispetto a quelli del rischio e dell'investimento. C'è una relazione con un impoverimento culturale della dinamica sociale e politica che ha aspetti diversi: la perdita di potenza del conflitto sociale (che si frammenta e si disperde, esprimendo «disagi e rancori» piuttosto che progetti collettivi), del «soggetto» nell'economico e nel sociale, e anche la perdita di potenza della leadership nella direzione politica del paese. La «trasversalità», unica

Inchiesta sulla situazione del paese: un romanzo-verità che introduce all'ultimo decennio del secolo. Il benessere non si arresta ma una sottile angoscia del futuro provoca povertà di idee: nessuno se la sente di rischiare

Il «romanzo Italia» aggiornato al primo anno 90 - così come lo racconta il Censis nelle circa 700 pagine dense di godibili tabelle che formano l'annuale «Rapporto sulla situazione sociale del paese» curato con il patrocinio del Cnel - non tende troppo al rosa, anzi è saturo di umor nero e non lascia intravedere un lieto fine. La nostra «intelligenza fluida» è finita, fermi nell'attendismo brutto.

MARIA R. CALDERONI

ROMA. Romanzo-verità, supportato da introduzione rigorosa e metodo scientifico, questo Rapporto Censis sullo stato sociale del Paese presentato ieri nella sede del Cnel, introduce l'ultimo decennio del secolo con i toni di un psicodramma collettivo, non senza qualche accenno d'angoscia, un oscuro senso di pericolo, un po' di Ibsen e un po' di Kafka, la serpegliante e fredda idea di un coltello puntato alla gola, impugnata dalla misteriosa mano di non si sa chi.

Le parole per dirlo, il Rapporto le ha tutte, scelte con cura e inquietante valenza. Secondo gli indicatori impietosi del Censis, in questo inizio '90 soffriamo tutti - imprese, individui, partiti, Stato, famiglie - di un acuto «attendismo», sentimento paralizzante legato da «abozzi latini» che si esplica sia a livello individuale che imprenditoriale. Il popolo - naturalmente, chi può - è impegnato a godersi le «posizioni mate-

riali» accumulate, le imprese corrono a capofitto in quello che il Censis chiama *core business*, con un occhio particolarmente sensibile verso le *joint ventures* sicuramente redditizie e il mercato internazionale purché allettante (la partecipazione societaria con impresa estera dall'87 all'89 passa dal 4 al 6,5%, in creazione di unità commerciali all'estero dal 4,6 al 13,5, gli accordi per commesse di lavorazione dal 5 al 15).

Né armonia né felicità, tuttavia. «Un Paese ricco e crescente non può vivere dentro la continuità di simmetrie già concluse senza sentirsi prigioniero e senza correre il rischio di non piacere più», avverte saggiamente il Rapporto. E infatti, mentre gli sono tra noi le brutte apparenze della scemificazione della politica e dello smontamento del conflitto sociale, il fenomeno della «destrutturazione» sia interna che esterna che ci è sotto gli occhi, «anima un diffuso sentimento di insoddisfazione». Se non proprio «Mamma dammi il sole», «non ne possiamo più» sembra essere l'atteggiamento più ricorrente ed emblematico di questa fine d'anno, quasi a saldatura con l'attendismo presente nel Paese? questa la conclusione non liare del Censis.

L'autostima ci fa difetto (per la precisione, soffriamo di dis-

samoramento per quello che siamo), dunque, ma le cose sono anche peggio. Per uscire dalla atonia mortale che ci affligge, occorre ad esempio il ritorno ai lati, dopo il troppo parlato di questi anni, occorre il coraggio di fare la «prima mossa» sia sul mercato economico che sul mercato politico. E di passare dall'egocentrica pratica «di acquisizione» a quella di «atti di responsabilità», recuperando la «fase di autoregolazione» e il «principio di gerarchia» nei bisogni e nelle attese del sociale.

Non è come dirlo. In presenza di tante «simmetrie perverse», L'analisi Censis in questo senso è demoralizzante. Il dualismo antico e lacerante Nord-Sud si apre in questo Rapporto 90 come una piaga nella piaga «Mezzogiorno, benessere senza sviluppo» è il titolo del capitolo, già in sé illuminante. Secondo questi ricercatori infatti il divario attuale tra Mezzogiorno e Centro Nord sottolinea la crescente distanza tra ricchezza effettiva e goduta e reddito prodotto. Insomma, ai mali antichi si aggiunge ora il parassitismo di questa fine d'anno, quasi a saldatura con l'attendismo presente nel Paese? questa la conclusione non liare del Censis.

L'autostima ci fa difetto (per la precisione, soffriamo di disamoramento per quello che siamo), dunque, ma le cose sono anche peggio. Per uscire dalla atonia mortale che ci affligge, occorre ad esempio il ritorno ai lati, dopo il troppo parlato di questi anni, occorre il coraggio di fare la «prima mossa» sia sul mercato economico che sul mercato politico. E di passare dall'egocentrica pratica «di acquisizione» a quella di «atti di responsabilità», recuperando la «fase di autoregolazione» e il «principio di gerarchia» nei bisogni e nelle attese del sociale.



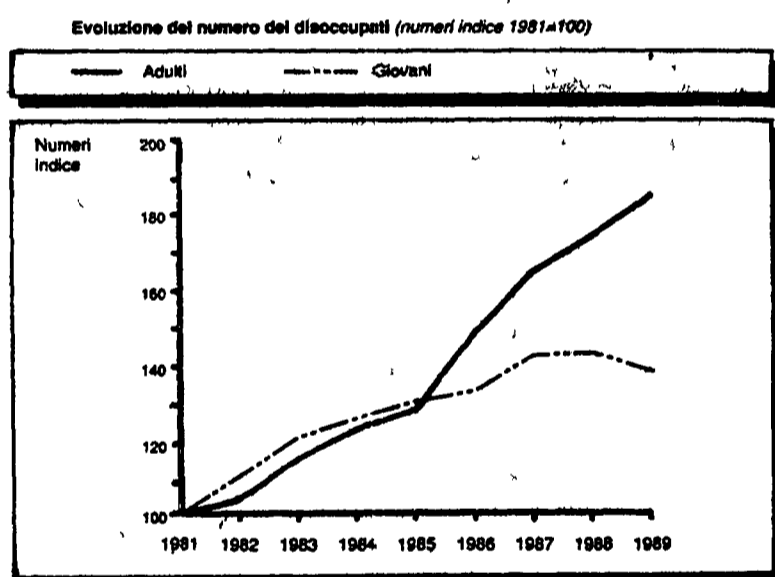
cento rispetto all'88 ma, appunto, le «simmetrie perverse» non ci mollano.

Così la disoccupazione al Sud è pur sempre al 12,5, mentre la ricerca del primo lavoro, sempre nel Mezzogiorno, dall'80 al 90 si è aggravata in modo particolare, segnando addirittura un 112% in più.

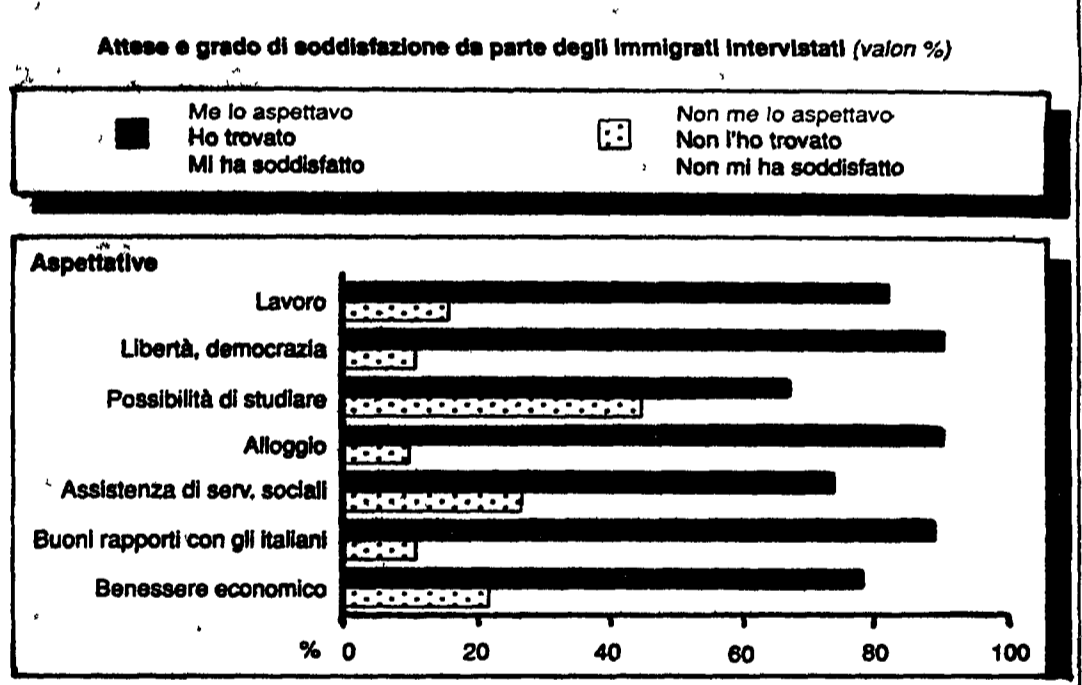
Pagine scottanti sono infine dedicate alla scuola. Nonostante la falciata operata sia a livello materno che elementare e medio dal calo demografico, il salto qualitativo resta pur sempre un nostro perdurante buco nero.

Annata infatti il Censis. Dal 1980 al 1990, il numero di ingegneri per alunno è aumentato in media del 21,3 per cento, la spesa media per alunno è aumentata del 52 per cento in termini reali, la spesa per aggiornamento è aumentata del 60,8 ma questo indiscutibile incremento di risorse ha prodotto un reale miglioramento della qualità del sistema? «Nessuno può dirlo», è l'amara conclusione Dispersione scolastica, «soliti» differenziali geografici, oggi come ieri ovviamente il peggio è al Sud anche nel campo dell'istruzione: dei 67 istituti che, secondo la classificazione operata dal Censis, rientrano nella così chiamata Area dell'Eccellenza, 9 soltanto sono nel Mezzogiorno, 23 sono al Centro e 36 al Nord.

Cose vecchie, anche se incrognate di nuovo. «Inti gli anni 80 abbiamo - pare - quella che questa indagine chiama, sotto la spinta di molteplici fattori negativi, «l'estenuazione» anche della nostra soggettività individuale. Esaurita la nostra «forza propulsiva» e di immaginazione, oggi ci ritroviamo deboli, di sangue fiacco come certi rampolli della nobiltà, reitenti persino sul terreno del già celebrato narcisismo e rampantismo. Siamo stanchi. Muoiono gli ultimi yuppies.



L'evoluzione della disoccupazione giovanile confrontata con quella generale: si nota una parziale inversione di tendenza nell'ultimo periodo. Particolarmente interessanti le notizie sulle attese degli immigrati e sulle risposte che il nostro paese è in grado di fornire. Decisamente deludenti.



# Quel lavoro ingrato lasciato agli immigrati



ROMA. Case più belle e più care, strade più affollate di macchine, telefoni ogni giorno più rari. Disoccupazione stabile, ma lavoro più «qualificato» e più «infortunato», immigrazione in aumento, meno conflitti. Quest'Italia che cambia aspettando, è fatta di tante piccole «variazioni». Ma soprattutto di tante linee di tendenza. Qualcosa si muove, ma lentamente.

**Home sweet home**  
«Dateci un tetto e poi...» È andata così nell'ultimo decennio, ma da qualche tempo è arrivato il momento di spendere e spendere per trasformare la casa in una piccola reggia ben accessoriata. Si sa, ognuno secondo le proprie possibilità. Chi può, e può il 24 per cento degli italiani, non rinuncia al video registratore (contro il 4 per cento del 1987), mentre il 12 per cento esige un computer e il 7,3 (erano il 2 per cento tre anni fa) ha orecchie affinate e ascolta musica soltanto con il compact-disk. Ma non soltanto tecnologie. Anche l'antiquariato e il collezionismo, fino a pochi anni fa esclusiva di un cento non solo elevato economicamente, ma anche acculturato, sta vivendo

il suo momento di popolarizzazione. Nell'89 il volume complessivo della vendita di oggetti d'arte è aumentato del 35-40 per cento rispetto all'anno precedente. Artistiche, accessoriate e carissime. Acquistare un appartamento al centro di Milano vuol dire spendere 12 milioni al metro quadrato (l'anno scorso erano «soltanto» 6,9 milioni). Costa un po' meno in periferia: 3,7 milioni (contro i due del 1989). Ma neppure Roma scherza: nella città antica per case (ma ora non ce ne sono più) e uffici si spendono 10 milioni per metro quadrato. Ma i prezzi non spaventano gli italiani che tanto amano la casa da farene anche più d'una, magari a Courmayeur, Bormio e Sestriere.

**Lavorare «a male»**  
Nonostante le nuove tecnologie, l'automatizzazione, i robot, gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali sono in aumento. La denuncia dell'89 segnalano un incremento di circa 6.700 casi rispetto all'anno precedente, pari allo 0,58 per cento. Cresce, vertiginosamente, il numero degli infortuni: il 3 per cento in più rispetto al 1988, 22mila casi in più. Tuttavia lo scorso anno è stato

meno cruento del precedente. Gli incidenti mortali sono passati da 2508 a 2334.

**Il Sud «disoccupato»**  
Il numero degli occupati è passato da 21 milioni 189mila dello scorso anno a 21 milioni 492mila. La percentuale di disoccupati, invece, non cambia (per il terzo anno consecutivo) il 12 per cento della popolazione attiva è senza lavoro), ma nord e sud continuano ad andare in direzioni opposte. Mentre nelle regioni settentrionali il tasso di disoccupazione giovanile (da 14 a 29 anni) è del 14,9 per cento, al Sud sale al 45,2. Anche qui più penalizzate le donne, mentre al Nord sono il 19,8 per cento a non avere lavoro, al Sud superano il 58 per cento. Meno disoccupati i giovani, comunque, che gli adulti. La percentuale dei primi sul totale delle persone in cerca di occupazione, infatti, scende dal 72,4 per cento al 69,4 del 1989. Si anima, ma molto lentamente, la «pace sociale». Se nel 1980 erano stati 14 milioni i lavoratori a scendere in sciopero, a metà decennio si era arrivati a 3 milioni. Il 1989 ha segnato un'inver-

sione prodotta non dalla tradizionale industria, ma dai servizi. Questa categoria ha perso, lo scorso anno, 14 milioni di ore di lavoro seguita dai lavoratori manifatturieri (9 milioni 657 ore). Complessivamente i partecipanti alle iniziative di lotta sono stati 4 milioni 451mila 773 per un totale di 31 milioni di ore perdute.

**A caccia di manager**  
Cresce il lavoro qualificato, ovvero aumenta il numero dei lavoratori che dispone di una laurea o di un diploma. Ma, nonostante il mercato reclama a gran voce ingegneri, manager o, comunque, figure professionali di formazione scientifica, la cultura regina continua ad essere quella classica. I «letterati» sono il 52 per cento, contro il 19,1 per cento degli infermieri e il 28,8 per cento degli «scienziati». Diminuiscono, comunque, gli analfabeti: sono meno della metà di dieci anni fa (700mila invece che un milione e mezzo). La diffusa carenza di manager diventa particolarmente evidente se si parla di donne: le dirigenti d'azienda sono ancora soltanto l'1,6 per cento dei circa 100mi-